

QUELLA MATTINA CON I PARTIGIANI

RICORDO DI UNA BATTAGLIA

Non è vero che non ricordo più niente, i ricordi sono ancora là, nascosti nel grigio gomito del cervello, nell'umido letto di sabbia che si deposita nel fondo del torrente dei pensieri: se è vero che ogni grano di questa sabbia mentale conserva un momento della vita fissato in modo che non si possa più cancellare ma seppellito da miliardi e miliardi d'altri granelli. Sto cercando di riportare alla superficie una giornata, una mattina, un'ora tra il buio e la luce all'aprirsi di quella giornata. Da anni non ho più smosso questi ricordi, rintanati come anguille nelle pozze della memoria. Ero sicuro che in qualsiasi momento mi bastava rimettermi nell'acqua bassa per vederli affiorare con un colpo di coda. Al più avrei dovuto sollevare qualcuno dei grossi sassi che fanno da argine tra il presente e il passato, per scoprire le piccole caverne dietro la fronte dove s'acquattano le cose dimenticate. Ma perché quella mattina e non un altro momento? Ci sono dei punti che emergono dal fondale di sabbia, segno che intorno a quel punto girava una specie di vortice, e quando i ricordi dopo un lungo sonno si svegliano è partendo dal centro d'uno di quei vortici che si rotola la spirale del tempo.

Invece adesso che, passati quasi trent'anni, ho finalmente deciso di tirare a riva le reti dei ricordi e vedere cosa c'è dentro, eccomi qui ad annaspere nel buio, come se il mattino non volesse più cominciare, come se non riuscissi a spicciare gli occhi dal sonno, e proprio questa imprecisione magari è il segno che il ricordo è preciso, quel che ora mi sembra mezzo cancellato lo era anche allora, quel mattino la sveglia era stata alle quattro, e subito il distacco di Olmo era in marcia giù per il bosco nel buio, quasi di corsa per scorciatoie che non vedi dove metti il piede, forse non sono sentieri ma solo dirupi, letti di rigagnoli secchi invasi da rovi e da felci, sassi lisci su cui scivolano le scarpe chiodate, e qui siamo ancora all'inizio della marcia d'avvicinamento, così come ora è una marcia d'avvicinamento nella memoria che sto cercando di compiere sulla traccia di frananti ri-

cordi, non ricordi visivi perché era una notte senza luna né stelle, ricordi del corpo franato nel buio, con la mezza gavetta di castagne nello stomaco che non riescono a dare calore ma solo a pesare come un'acida manciata di ghiaia che s'insacca e sobbalza, con il peso della cassetta di munizioni del mitragliatore che mi sbatte sulle spalle e ogni volta che il piede mi manca rischia di sblancarmi in una caduta a faccia per terra o di rovesciarmi all'indietro di schiena contro le pietre. Forse di tutta la discesa sono rimaste nella memoria solo queste cadute, che potrebbero essere quelle anche d'un'altra notte o mattina. I risvegli per andare in azione si somigliano tutti, io sono uno dei portamunizioni della mia squadra, sempre sotto a quella dura cassetta quadrata con le cinghie che segano le spalle, ma in questo ricordo le imprecazioni mie e di quelli che vengono dietro si smorzano in uno scoppietto sottovoce, come se lo spostarci in silenzio fosse il fatto essenziale questa volta ancor più di altre volte, perché nella stessa ora notturna per tutti i costoni del bosco discendono file di uomini armati come la nostra, tutti i distaccamenti del battaglione di Figaro accampati in casolari nascosti sono partiti per tempo, tutti i battaglioni della brigata di Gino traboccano dalle vallate, e incrociano per le mulattiere altre file che si sono già messe in marcia la sera prima da lontane montagne, appena ricevuto quell'ordine da Vittò che comanda la divisione: i partigiani di tutta la zona si concentrano all'alba intorno a Baiardo.

L'aria tarda a schiarirsi. Eppure già dovrebbe essere marzo, cominciare la primavera, l'ultima (ma sarà vero?) primavera di guerra o anche l'ultima (per quanti ancora di noi?) della vita. La incertezza del ricordo è ben quella della luce e della stagione e del poi. L'importante è che questa discesa nell'incerta memoria formicolante d'ombre mi porti a toccare qualcosa di saldo, come quando ho sentito sotto i piedi il pietrisco battuto della carrozzabile, e ho riconosciuto quel pezzo dello stradone verso Baiardo che passa ai piedi del cimitero, e alla svolta, an-

che se non lo vedo, so che abbiamo di fronte il paese appunto in cima a un cuzzolo. Adesso che ho strappato dal grigio della dimenticanza un luogo preciso e a me familiare fin dall'infanzia, ecco che il buio comincia a diventar trasparente e a filtrare le forme e i colori: tutt'a un tratto non siamo più soli, la nostra colonna sta marciando affiancata a un'altra colonna ferma sullo stradone, anzi stiamo avanzando in mezzo a due file d'uomini simili a noi, che scalpicciano con le armi ai piedi. « Con chi siete? » qualcuno ci chiede. « Con Figaro. E voi? » « Con Pelletta ». « Noi con Gori », nomi di comandanti con basi in altre vallate e montagne

E ci guardiamo passando, perché fa sempre uno strano effetto il vederci un reparto con l'altro, il registrare quante fogge differenti tra noi, indumenti di tutti i colori, pezzi di divise spaiate, ma anche quanto siamo riconoscibili e uguali, negli strappi dove la roba si lacera più facilmente (sulla spalla dove poggia la cinghia del fucile, nelle tasche sfondate dai caricatori d'ottone, nei pantaloni che i rami e i cespugli riducono presto in brandelli), differenti e uguali nell'armamentario, un triste corredo di vecchi « novantuno » scassati e bombe a mano tedesche infilate per il manico di legno nelle cinture, in mezzo a cui spicca il campionario delle armi leggere più moderne e scattanti che la guerra ha seminato per i campi d'Europa e che ogni combattimento ridistribuisce da una parte e dall'altra. Ci ritroviamo barbuti o imberbi, coi capelli lunghi o tosati, coi foruncoli che vengono a mangiare solo castagne e patate per mesi. Ci scrutiamo emergendo dal buio come sorpresi di ritrovarci in tanti superstiti dell'inverno tremendo, di vederci in tanti insieme come succede solo nelle giornate di grande vittoria o di grande sconfitta. E nel nostro guardarci resta sospeso l'interrogativo sulla giornata che sta cominciando, che si prepara in un andare e venire di comandanti coi binocoli al collo, smistando in fretta i reparti per lo stradone polveroso, assegnando le postazio-

ni e i compiti per l'assalto a Baiardo.

Ecco che dovrei aprire una parentesi per informare che questo paese delle Prealpi Marittime arroccato come un antico castello, era allora tenuto dai bersaglieri repubblicani, in gran parte studenti, un corpo ben armato e attrezzato e agguerrito, che controllava tutta la valle verde d'olivi giù fino a Ceriana, e che da mesi tra noi partigiani delle « Garibaldi » e questi bersaglieri dell'esercito di Graziani c'era una guerra continua e feroce. Molte cose dovrei ancora aggiungere ma per spiegare com'era quella guerra in quel luogo e in quei mesi, ma anziché risvegliare i ricordi tornerei a ricoprirli con la crosta sedimentata dei discorsi di dopo, che mettono in ordine e spiegano tutto secondo la logica della storia passata, mentre adesso ciò che voglio riportare alla luce è il momento in cui abbiamo piegato per un sentiero che gira giù in basso intorno al paese, in fila indiana per un bosco rado e rossiccio, ed è venuto l'ordine: « Toglietevi le scarpe dai piedi e legatevele al collo, guai se sentono il rumore dei passi, guai se in paese cominciano i cani a abbaiare; passate la voce e avanti in silenzio ».

Ecco, era proprio da questo momento che volevo cominciare il racconto. Per anni mi sono detto: non adesso, più tardi, quando vorrò ricordare, mi basterà richiamare alla mente il sollievo a sciacciarsi gli scarponi induriti, la sensazione del terreno sotto la pianta dei piedi, le fitte dei ricci di castagne e dei cardi selvatici, il modo guardingo che hanno i piedi di posarsi quando ad ogni passo le spine si affondano attraverso la lana dentro la pelle, rivedermi mentre mi fermo per staccare i ricci dalla suola infeltrita dei calzoni che subito ne raccoglie degli altri, pensavo che mi sarebbe bastato ricordarmi questo momento e tutto il resto sarebbe venuto dietro come lo sgomitarsi d'un filo, come il disfarsi di quei calzoncini sfondati sugli alluci e sui calcagni, sopra altri strati di calzoncini pure sfondati e dentro tutte le spine le spighe gli stecchi, lo spolverio vegetale del sottobosco impigliato alla lana

(Italo Calvino)